



una strada

1972 / 2026

Opere di Manlio Del Curto
voce alla vernice: Prof. Dario Bianchi



Ospedale
Regionale di Locarno
La Carità

giovedì 24 settembre 2026
venerdì 27 novembre 2026

La mostra è allestita nel corridoio
al piano terra dell'Ospedale

Inaugurazione giovedì 24 settembre, ore 18:00

Invito
giovedì 24 settembre, ore 18:00

L’Ospedale Regionale di Locarno e la sua Commissione culturale
hanno il piacere d’invitarla all’inaugurazione della mostra

una strada

1972 / 2026

Nel mio settantesimo anno di vita vi invito a percorrere insieme un tratto di questa strada: una strada lunga cinquantaquattro anni, tracciata con la matita, dipinta con i colori, costruita attraverso fogli di disegno e tele che hanno riempito parte della mia esistenza. La strada interiore della ricerca, dell’evoluzione, della fedeltà a un linguaggio espressivo attraverso il quale non ho mai smesso di interrogarmi. Lungo questo percorso sono stato un osservatore attento del mondo cercando di catturare non solo forme e colori, ma l’essenza stessa delle cose. Questa sintesi antologica del mio lavoro è un’occasione per riflettere su cosa sono stato e su dove ancora posso andare. C’è una parola che attraversa cinquantaquattro anni della mia pittura come un filo d’acqua attraversa la roccia: ricerca. Non nel senso accademico e distaccato del termine, ma nel senso più antico e fisico - la ricerca di chi cammina sapendo che la meta non è un luogo, ma il cammino stesso. Tutto comincia nel 1972 - studente presso il CSIA di Lugano - con un manichino disegnato a matita su carta. Un gesto apparentemente semplice, lo studio accademico dell’anatomia, che conteneva già la domanda che avrebbe percorso l’intera mia opera: chi è l’uomo? Da quella prima matita, la strada si è aperta verso i paesaggi dell’Engadina, del Giura basilese e della laguna veneziana, dove la luce impressionista modellava la realtà con tocchi vibranti e suggestivi. Poi verso le Bolle di Magadino e il mio paese natio di Vira Gambarogno, dove la mia pennellata si faceva più densa, più inquieta, come se la natura stesse per rivelare qualcosa che andava oltre sé stessa. E infatti, alla fine degli anni ’80, qualcosa si aprì.

Il ciclo surrealista - metafisico (1988 - 1998) è il cuore pulsante e visionario della mia ricerca. Abbandonai il paesaggio visibile per abitare il paesaggio interiore - deserti simbolici - figure spoglie di fronte al mistero, oggetti sospesi tra cielo e terra come domande senza risposta. È il periodo di *Nell’ora dell’Angelus*, di *La Cena ultima* (collocata nella Chiesa di Santa Maria Maddalena a Vira Gambarogno), del *Pensiero solido*, di *Ecce Homo*: opere di grande formato e grande ambizione spirituale, in cui il dialogo con Dalí, con Magritte, con De Chirico e con la tradizione religiosa alpina si fondeva in un linguaggio che sentivo profondamente mio. Questo ciclo si chiuse con *Finis vitae sed non amoris* (Fine della vita ma non dell’amore) un’opera ariosa e verticale che è insieme una risposta e una soglia. L’amore, rappresentato attraverso la figura di Gesù, non finisce dove finisce la vita. È più grande. È il principio che tutto contiene. Poi venne il silenzio. Non il silenzio della rinuncia, ma quello della memoria che ascolta. Nei Paesaggi senza ombra (2000 - 2006) scesi dalla verticalità spaziale del metafisico all’orizzontalità terrena dei casali inabitati e incolti della Pianura Padana, luoghi che l’uomo aveva abbandonato. La mia tavolozza si restrinse - nero, bianco, ocre, il rosso di una brace quasi spenta. Il segno si fece graffiante, fisico, urgente.

Erano opere che parlavano di abbandono, di tempo che consuma, di tradizioni che svaniscono. Ma anche - e qui sta per me la profondità di questo ciclo - di una speranza incrollabile: finché guardavo quelle case, finché le trasformavo in materia pittorica, la memoria non moriva. L’arte come atto di resistenza contro l’oblio. Dal silenzio delle case abbandonate, lentamente, l’uomo tornò. Le *Figure retoriche* prima e *Memorie / Assenze* in seguito segnano il mio ritorno alla figura umana attraverso un espressionismo figurativo che non descrive ma interroga. Le mie figure sono senza nome - senza identità certa - sono l’uomo universale che si cerca, che si guarda, che quasi scompare nell’oscurità per poi riemergere. Il nero è più presente che mai, ma non è il nero della disperazione: è il nero di chi chiude gli occhi per vedere meglio. E poi, negli ultimi anni, qualcosa di nuovo e antico insieme si è compiuto. Nelle opere del ciclo Ragione e pensiero (2020 - 2026) ho introdotto la parola scritta dentro la pittura, una poesia di Umberto Saba, testi che si sovrappongono ai volti come pensieri che trovano forma visibile.

È un gesto che per me dice: il pittore e il poeta cercano la stessa cosa. La verità dell’uomo non sta solo nell’immagine, né solo nella parola - sta nel loro incontro.

Il viandante libero, le lontananze dei volti, gli sguardi che emergono dalla tela o dal cartone, tutto convergeva verso la grande opera finale. *Ragione - Pensiero - Verità* (2026) chiude questo ciclo e apre il futuro. Al centro di questo dipinto campeggia una frase di Giovanni Segantini, il pittore che più di ogni altro ha illuminato il mio cammino e la mia ricerca: “Non cercai mai un Dio fuori di me stesso perché ero persuaso che Dio era in noi e ciascuno di noi ne possedeva e ne poteva acquistare facendo delle opere belle buone e generose. Che ciascuno di noi è parte di Dio, come ciascun atomo è parte dell’Universo.” Ogni opera è stata un passo. Ogni passo una domanda. E le domande, come insegna Segantini - come ho imparato anch’io lungo questa strada - sono già, in sé, una forma di risposta.

Manlio Del Curto - 2026



Ragione - Pensiero - Libertà - 2026 | olio, pastello e collage su cartone 97 x 172 cm



Manichino / studio -1972
matita su carta 31 x 47 cm